

Il voto per l'«uscita» dall'UE ha vinto nel Regno Unito Bisogna legare il rifiuto dell'UE al rifiuto della politica neoliberista

Nel Regno Unito il referendum sull'appartenenza all'UE ha avuto come risultato la vittoria del voto favorevole all'uscita dall'Unione Europea (nota col nome di «Brexit»). Col 72% di partecipazione al voto, l'«uscita» ha ottenuto il 51,9 % dei voti.

È un risultato di stretta misura, con grandi differenze regionali. Gli elettori della Scozia e del Galles hanno votato in maggioranza per la permanenza nell'UE, i settori popolari hanno votato per l'uscita, compresi gli elettori del Partito laburista che aveva fatto la campagna elettorale per la permanenza.

È una sconfitta cocente per tutti i sostenitori, nel Regno Unito e in Europa, dell'UE e della costruzione europea.

Le spiegazioni che sono state date, sul carattere reazionario e razzista del voto, nascondono tutte le ragioni sociali di questo rifiuto dell'edificio europeo, sinonimo di sempre maggiore flessibilità, austerità, disoccupazione, dumping sociale. Un'Unione Europea che impone i diktat della finanza e disprezza i popoli.

Questo risultato si iscrive in un'ondata di fondo: quella della vittoria del «no» in Francia e nei Paesi Bassi nel referendum del 2005 sul Trattato europeo (TCE), del «no» greco nel referendum del luglio 2015 contro il programma di austerità imposto dalla troika. È il rifiuto che si esprime anche in paesi come la Danimarca e l'Irlanda, e quando il risultato di un referendum non è conforme agli interessi dell'oligarchia, lo si fa votare di nuovo (come in Irlanda), oppure lo si aggira, come si è visto col trattato di Lisbona, che ha riprodotto il contenuto essenziale del TCE.

Nel Regno Unito, nella campagna per l'uscita dall'UE c'erano forze sociali e politiche, c'erano dei sindacati, che hanno dato un contenuto anticapitalistico, di rifiuto del neoliberismo, alla loro campagna. Ma i commenti non parlano che di forze reazionarie, nazionaliste, razziste, che hanno condotto la campagna per l'uscita.

In molti paesi queste forze cercano di capitalizzare il rifiuto dell'UE per condurlo sul terreno del nazionalismo, della xenofobia.

Questa realtà non fa che sottolineare l'importanza, per le forze progressiste, di impadronirsi della questione della necessità della rottura con l'UE e con l'euro, parte integrante della lotta contro le politiche neoliberiste.

La vittoria della «Brexit» non significa ancora l'uscita effettiva del Regno Unito dall'UE, né il crollo dell'edificio europeo. Ma costituisce indubbiamente un indebolimento e una destabilizzazione di quel processo di costruzione politica. Non è, peraltro, una rimessa in causa delle politiche neoliberiste, delle politiche di austerità, che rimangono la linea di condotta di tutti gli attuali governi.

In questo contesto, vogliamo affermare anzitutto il nostro appoggio alle forze che si battono, nel Regno Unito, contro la politica neoliberista e hanno fatto campagna per l'«uscita» dall'UE.

Proprio ora esse hanno bisogno della solidarietà di tutte le forze che lottano per gli stessi obiettivi, al fine di sviluppare la solidarietà internazionale.

D'altro lato, facciamo appello alla vigilanza e alla mobilitazione contro i piani dell'oligarchia, dei monopoli, che mirano a rilanciare il processo di integrazione dell'UE.

Pensiamo, infine, che bisogna porre la questione dell'uscita dall'UE e dal'euro come parte integrante della lotta per rompere col neoliberismo e, a maggior ragione, col capitalismo.

Il movimento contro la legge El Khomri, una legge che si uniforma alle ingiunzioni della Commissione europea e della BCE, come quello che sta sviluppandosi in Belgio contro un medesimo tipo di legge antioperaia e antisociale, mostra chiaramente che queste leggi «timbrate» UE sono al servizio del capitale, del padronato, dei monopoli, e che sono i governi i quali decidono di metterle in atto contro il «loro» popolo.

Parigi, 25 giugno 2016

Partito Comunista degli Operai di Francia